

RESISTENZA

E NUOVE
RESISTENZE



Riccardo Tagliati

**ANNA COCCHI E I CINQUE ANNI ALLA
GUIDA DELL'ANPI: «ORA È PIÙ APERTA»**

pag. 3

Noemi Dalmonte

**QUANTO DISTA ANCORA L'UGUAGLIANZA
DI GENERE**

pag. 7

Marwa Mahamoud

DEDICATO A TUTTE LE SAMAN

pag. 8

periodico dell'ANPI provinciale di Bologna - anno XIX- numero 3 - Settembre 2021



LE SEMPRE NUOVE STAGIONI DELLA RESISTENZA

Presidenza Anpi provinciale Bologna

Sono trascorsi cinque anni da quel 2016 quando, al termine di 54 congressi di sezione, vennero rinnovati i Comitati direttivi sezionali e indicati i delegati al congresso provinciale tenutosi poi nei giorni del 2 e 3 aprile alla presenza dell'allora presidente nazionale Carlo Smuraglia. Da quell'assise uscì il nuovo Comitato direttivo provinciale e la nuova Presidenza guidata, per la prima volta nella storia da una donna. Anna Cocchi impresso immediatamente il suo stile di gestione (puntuale, intelligente, attento, democratico) all'organizzazione nominando un Ufficio di presidenza equilibrato e chiamato a supportarne il lavoro. Di questa presidenza vogliamo ricordare la figura di Bruno Solaroli, venuto improvvisamente a mancare il 2 marzo del 2020, lasciando un grande vuoto nelle nostre fila vista l'esperienza che lo caratterizzava da quando, nel 1976, era stato eletto sindaco di Imola.

Nel Congresso del 2016 venne anche ulteriormente sancito il legame profondo e indissolubile tra i partigiani e le nuove generazioni che, richiamandosi ai valori dell'antifascismo e della Resistenza, intendevano impegnarsi per dare continuità al ruolo dell'Anpi in difesa dei valori resistenziali e a presidio contro le nuove forme di attacco alla democrazia. Questa osmosi – che non è mai venuta meno in questi anni, pur patendo della costante perdita di testimoni – ha garantito la crescente partecipazione di giovani nell'associazione e un rafforzato e sempre più qualificato ruolo delle donne.

I temi e le ragioni per cui Anpi dovesse continuare a restare nell'agone politico non sono mancate nel quinquennio che abbiamo alle spalle, a cominciare dalla più importante battaglia combattuta dall'associazione, arrivata quando i nuovi gruppi dirigenti si erano appena insediati; ci riferiamo ovviamente al referendum costituzionale tenutosi il 4 dicembre del 2016 su iniziativa dell'allora presidente del consiglio Matteo Renzi. Al termine di una campagna propagandistica molto dura, che non mancò di segnare fratture profonde nella sinistra (non ancora del tutto sanate) e anche all'interno della stessa Anpi (con un passaggio indimenticabile: il confronto alla Festa dell'Unità di Bologna tra Smuraglia e Renzi, un duello ad armi impari ma che il nostro presidente vinse grazie alla pacatezza e all'autorevolezza con cui seppe fare valere le contrarietà dell'Anpi), partì quell'onda che portò il 59% dei votanti a esprimersi contro l'inqualificabile progetto di riforma.

Fu una vittoria per Anpi da non sottovalutare poiché rappresentò la prima occasione di impegno da parte di giovani donne e uomini da poco affacciatisi all'associazione eppure già consapevoli che militare in un'organizzazione come la nostra significa tradurre quotidianamente i valori che furono dei combattenti per la libertà; significa portare una testimonianza di democrazia e di civiltà anche di fronte alle spinte nazionalistiche che ovunque, in Italia e in Europa, rispondono con aggressività e chiusura alle gravi emergenze dei nostri giorni. Non possiamo dilungarci in bilanci; basti dire che molto si è fatto (o per lo meno si è tentato di fare) per rinnovare nel segno della continuità. Basta sfogliare i tanti numeri di "Resistenza e nuove resistenze" per trovarne traccia, avendo la rivista raccontato trimestralmente questo costante impegno. Oppure possiamo ricordare le tante iniziative organizzate per riannodare i legami tra città e provincia (con presentazioni di volumi ma anche con iniziative come le pastasciutte antifasciste), rapporti indebolitisi in passato; o la formazione in Anpi di una rete informale giovanile impegnata ad affrontare sia i nuovi problemi della società sia le modalità con cui analizzare questi problemi. O, ancora, l'importante esperienza dell'Osteria partigiana (organizzata nel 2020 all'interno della Festa dell'Unità: un successo anche dal punto di vista politico ed economico). E poi i corsi di formazione, le collaborazioni con i tanti progetti di studio e valorizzazione (come i ritratti partigiani che hanno imbandierato pochi mesi fa le porte di Bologna); o ancora la partecipazione al progetto documentaristico promosso da Gad Lerner: come non ricordare l'ovazione che accompagnò l'incontro pubblico tra Lerner e Gildo Bugni "Arno" nell'edizione Rep Idee del giugno 2019, alla presenza anche della compianta presidente nazionale Carla Nespolo.

RESISTENZA e nuove Resistenze
Periodico dell'ANPI provinciale di Bologna
Via San Felice 25 - 40122 Bologna
Tel. 051-231736 - Fax 051-235615
redazione.resistenza@anpi-anppia-bo.it
www.anpibologna.it
facebook.com/anpiProvincialeBologna

Direttore responsabile: Riccardo Tagliati
Capo redattore: Gabriele Sarti
Segreteria di redazione: Annalisa Paltrinieri
Comitato di redazione: Fulvio Andalò
Sara Becagli, Manuele Franzoso, Juri Guidi,
Mauro Maggiorani, Roberto Pasquali, Matteo
Rimondini, Vincenzo Sardone

Registrazione al Tribunale di Bologna
n. 7331 del 9 maggio 2003
Progettazione e cura grafica: Juri Guidi
Stampa: GE. GRAF s.r.l. Viale 2 Agosto, 583
47032 Bertinoro (FC) Tel. +39 0543 448038
Foto di copertina e di pagina 26: Sara Becagli

La Redazione è a disposizione qualora si riscontri la pubblicazione di foto che violino eventuali diritti d'autore

2 - LE SEMPRE NUOVE STAGIONI DELLA RESISTENZA

3 - ANNA COCCHI E I CINQUE ANNI ALLA GUIDA DELL'ANPI: «ORA È PIÙ APERTA»

L'insoluta e persistente disuguaglianza di genere

7 - QUANTO DISTA ANCORA L'UGUAGLIANZA DI GENERE

8 - DEDICATO A TUTTE LE SAMAN

12 - LA DIFESA DEI DIRITTI: LA LINEA MAGINOT CONTRO LE DESTRE. INTERVISTA A GIANCARLA CODRIGNANI

15 - LE BATTAGLIE NON SI SONO MAI FERMATE. INTERVENTO DEL COLLETTIVO LA MALA EDUCACIÓN

16 - DOVE "MILLE PAPAVERI ROSSI" SONO DONNE RESISTENTI

Resistenze dal mondo

18 - RINNOVARE I VINCOLI CHE CI UNISCONO ALLA TERRA. INTERVISTA A MOIRA MILLÁN

Attualità

21 - GLI STATI UNITI D'EUROPA TRA UTOPIA E PROSSIMO FUTURO

Storia e Memoria

22 - LE FAMIGLIE CONTADINE NELLA RESISTENZA: UN RUOLO DA RIVALUTARE

Recensioni

24 - GIULIANO BENINCASA, MALA CAPITALE. COSA RESTA DELLA PIÙ GRANDE INCHIESTA CONTRO LA CRIMINALITÀ CAPITOLINA?, ROMA, CASTELVECCHI, 2021

Resistenza sul Territorio

26 - LA SEZIONE ANPI DI SAN GIOVANNI IN PERSICETO

Vite resistenti

27 - DON GIOVANNI FORNASINI



ANNA COCCHI E I CINQUE ANNI ALLA GUIDA DELL'ANPI: «ORA È PIÙ APERTA»

di Riccardo Tagliati

Ha incarnato una piccola grande rivoluzione per l'Anpi di Bologna. Quando è stata eletta, 5 anni fa, alla presidenza dei partigiani bolognesi, Anna Cocchi era, insieme, la prima donna e la prima non combattente a guidare l'associazione. E dopo 5 anni di riunioni, assemblee, iniziative, discussioni, dibattiti, scontri e mediazioni, Cocchi fa il punto sullo stato di salute della federazione bolognese.

Anna, cos'è l'Anpi a Bologna oggi?

Credo che sia un'Anpi molto più aperta al territorio di quanto non lo fosse in passato. I rapporti che abbiamo cercato di tessere con le istituzioni, con le altre associazioni, con il mondo del sindacato, hanno fatto sì che gli intrecci, le condivisioni, i percorsi comuni siano stati molti di più rispetto al passato. In questi anni abbiamo anche notato una grande disponibilità da parte delle figure istituzionali a cui ci siamo rivolti: abbiamo quasi sempre trovato istituzioni, e persone che le rappresentavano, molto disponibili ad aiutarci.

Lo dico subito: parlo e parlerò al plurale perché credo che il lavoro che è stato fatto in questi cinque anni non sia solo merito mio, ma dell'associazione tutta.

Come sta l'Anpi di Bologna?

Io penso che sia in discreto equilibrio. Non sono mancati e non mancano tutt'ora accenti diversi rispetto a numerose questioni: partecipare o meno a quella manifestazione, aderire o meno a quell'appello, organizzare o meno quell'iniziativa... Normale dialettica interna, anche se a volte i toni si alzano. Ma anche nei momenti di confronto più teso siamo riusciti a rimanere uniti grazie alla forte condivisione dei nostri valori. È proprio la difesa di questi valori che tiene insieme l'associazione e la proietta nel futuro.

Cosa significa essere antifascisti nel 2021?

Significa saper riconoscere cosa è oggi il seme del fascismo. E quindi opporsi, con tutte le forze e con tutte le energie e con tutti gli strumenti che oggi si hanno a disposizione. Il che significa

mettere in campo le azioni adatte al momento e al contesto storico.

Un tempo a una provocazione si rispondeva scendendo in piazza; ora invece possiamo rispondere e passare all'attacco attraverso gli strumenti della comunicazione digitale. Proprio la comunicazione è stata molto sviluppata in questi ultimi anni. Credo che oggi siamo in grado di coinvolgere, proprio grazie alla comunicazione, e di trasmettere i valori dell'associazione in forme che un tempo non eravamo in grado di adoperare.

Quali sono i “semi del fascismo”?

Ce ne sono dappertutto e sempre meno nascosti. A volte sono dovuti ad ignoranza, altre volte a menefreghismo, altre ancora a protervia. Un esempio: in questo momento Anpi sta lottando a livello nazionale contro la nomina del fascista Mario Vattani ad ambasciatore d'Italia a Singapore. Non è possibile che un fascista dichiarato, un fascista nell'animo, rappresenti la nostra Repubblica in giro per il mondo.

Ma ci sono esempi anche meno istituzionali: penso al *rider* licenziato perché il 25 aprile ha stracciato un biglietto inneggiante al fascismo che un cliente voleva venisse recapitato a un amico. Penso alla manifestazione dei partiti neo fascisti che si sono ritrovati in piazza della Pace il primo di maggio. Insomma, sono tanti, e sempre più evidenti e spavaldi questi richiami. La prima cosa da fare, davanti a questi segnali, è non alzare le spalle, non girarsi dall'altra parte, ma alzare la voce. Il compito di Anpi è di contrastare il riemergere di una storia che per noi è stata chiusa il 25 Aprile 1945.

Cosa rispondi a chi dice che l'Anpi dovrebbe restare fuori dal dibattito politico?

L'Anpi ha due compiti: da un lato tenere viva la memoria di ciò che è stata la Resistenza; dall'altro lottare per la piena attuazione dei principi della Costituzione che è il più grande e importante lascito della Resistenza. Quindi come Anpi abbiamo il dovere di partecipare al dibattito politico nazionale e locale, rivendicando la nostra visione che parte dai valori delle partigiane e dei partigiani, e non dalle strategie o dalla ricerca di consenso. Come peraltro abbiamo fatto in più di

un'occasione contro i tentativi di manomissione della Costituzione.

Altro discorso è il dibattito partitico: nella discussione interna di un partito non entriamo, così come non prendiamo le parti di un partito contro un altro: noi siamo dalla parte della Resistenza e della Costituzione.

Una delle accuse che fu mossa ad Anpi durante una delle ultime riforme costituzionali avversate dai partigiani era che l'associazione considerava la Costituzione immutabile. È così o la Costituzione si può cambiare?

La Costituzione si può cambiare, e in questi decenni lo si è fatto molte volte. Un conto, però, è quando il cambiamento è un aggiornamento a tempi mutati, finalizzato a rendere più funzionale la massima legge dello Stato a un contesto, a una società, a un mondo mutati; un altro conto è quando si propongono modifiche finalizzate ad aumentare il potere di una parte contro un'altra: a quello ci opporremo sempre. Penso all'ultima modifica, approvata anche dall'ultimo referendum, che ha portato a un taglio drastico dei parlamentari a partire dalla prossima legislatura: noi siamo stati e siamo contrari a quel taglio indiscriminato e poco ragionato, frutto più di propaganda identitaria “contro la casta” che di una riflessione approfondita su rappresentanza politica e istituzionale.

Sempre più spesso, nelle elezioni di ogni ordine e grado, quando le coalizioni di centrosinistra si trovano in difficoltà, fanno appello al voto “antifascista”. È successo nelle Marche alle ultime regionali, è successo a Vergato alle scorse amministrative, e in tante altre occasioni. Il risultato è però quasi sempre lo stesso: il richiamo all'antifascismo non paga più nelle urne. Che non sia dovuto al fatto che l'antifascismo a fasi alterne, quando conviene, per paura di perdere le elezioni abbia perso valore agli occhi degli elettori?

Non c'è dubbio. Il problema sta nel fatto che l'antifascismo va praticato tutti i giorni. Non può essere una bandierina di cui ci si ricorda solo in seguito a fatti di cronaca o in occasione di ricorrenze. L'antifascismo deve essere pratica quotidiana. Penso ad alcune amministrazioni a cui

abbiamo chiesto di porre nei propri regolamenti comunali per l'assegnazione di spazi pubblici l'obbligo di dichiarare il rifiuto del fascismo e dei suoi principi: in alcuni casi è successo che le amministrazioni ci dicessero che c'erano cose più

ritengo siano più idonei i partiti, i movimenti e magari altre associazioni. Anpi deve fare Anpi: lottare per mantenere viva la memoria della lotta partigiana e affinché la Costituzione sia attuata in ogni sua parte. Ciò non toglie che le sezioni, nella



Foto di: Archivio fotografico Anpi, Comitato provinciale di Bologna

importanti da fare. Ecco, per noi no: non puoi dirti antifascista, commemorare la Resistenza e la Liberazione e poi concedere spazi, agibilità politica a formazioni fasciste. I cittadini non credono all'antifascismo a giorni alterni.

Cosa vedi nel futuro di Anpi Bologna?

Vedo un'associazione piena di energie, perché ce ne sono tante in campo in questo momento. Forse con idee non chiarissime su quello che debba essere il ruolo di Anpi. Mi spiego meglio: vedo molto entusiasmo, voglia di fare, anche nei giovani che continuano a iscriversi ad Anpi... Talvolta però c'è chi vorrebbe tirare per la giacca Anpi e coinvolgerla in battaglie molto personali. A queste compagne e questi compagni dico: Anpi non può essere la bandiera di tutto. Anpi è la bandiera dei valori della Resistenza e della Costituzione. Per altri tipi di battaglie politiche

loro autonomia, possano dare vita a un dibattito e magari prendere posizione anche su altri temi, ma vorrei che si avesse ben chiaro quale sia, anche secondo lo Statuto, il compito di Anpi.

In questi 5 anni di lavoro paziente e di mediazione, di buoni risultati e di entusiasmo, c'è qualcosa che ti rimproveri di non aver fatto?

Sì, certo. Io credo molto nel valore delle persone, nel contributo del singolo. Mi dispiace di non essere riuscita a coinvolgere maggiormente diverse figure, sia tra gli iscritti storici che tra i nuovi. Mi piacerebbe riuscire a valorizzare meglio l'apporto che molti si sentono di dare ad Anpi. Spero che la prossima presidenza riesca a valorizzare maggiormente la passione e l'entusiasmo delle iscritte e degli iscritti.





QUANTO DISTA ANCORA L'UGUAGLIANZA DI GENERE

di Noemi Dalmonte

Il *World Economic Forum* stima che ci servano ancora 136 anni, 100 in più a causa del Covid-19, per raggiungere l'uguaglianza di genere. Avremmo dovuto arrivarci nel 2030, ma ce ne stiamo allontanando per le prossime 4 generazioni. Nel 2030, tutti i paesi del mondo avrebbero dovuto raggiungere i 17 obiettivi di sviluppo del millennio orchestrati dall'Onu, non solo il numero 5 di cui scrivo oggi. Le Nazioni Unite misurano l'obiettivo di sviluppo sull'uguaglianza di genere tramite numerosi indicatori. I più rilevanti, a mio avviso, sono: il quadro normativo e giuridico che sostiene l'uguaglianza di genere; la parità nell'educazione; l'accesso universale alla salute con un particolare interesse ai diritti sessuali e riproduttivi; la partecipazione politica; la povertà e la sua femminilizzazione; l'occupazione e parità nel posto di lavoro; l'accesso al credito e al denaro e la violenza contro le donne.

Purtroppo, le nostre analisi restano ancora piuttosto binarie, nel senso che non siamo ancora capaci di catturare negli indicatori le sfumature date dalle identità di genere. Le Nazioni Unite sostengono che l'uguaglianza di genere, intesa come uguaglianza di opportunità, responsabilità e diritti tra uomini e donne, sia non solo un diritto fondamentale ma soprattutto un elemento indispensabile e fondante per una società mondiale prospera, pacifica e sostenibile. L'impatto catastrofico che la pandemia sta avendo sui progressi e gli investimenti sull'uguaglianza di genere nell'ambito della salute, dell'economia, della sicurezza e della protezione sociale è purtroppo una minaccia al nostro benessere e alla stabilità politica, sociale ed economica nazionale, europea e globale. In Europa, la pandemia sta lasciando molte più donne che uomini senza lavoro, ha aumentato la violenza contro le donne e la pressione sulla bilancia tra lavoro, lavoro domestico non remunerato e tempo libero delle donne molto più che degli uomini. La proiezione del giorno in cui, nell'Europa a 28, uomini e donne saranno uguali si accorcia a 60 anni rispetto i 136 mondiali, secondo l'Istituto Europeo per l'Uguaglianza di Genere.

La nostra Costituzione italiana ha tre articoli con disposizioni essenziali per il raggiungimento dell'uguaglianza di genere: l'articolo 3, bellissimo, che ci considera tutti detentori di pari dignità e promette un ruolo attivo della Repubblica nella rimozione di ostacoli; l'articolo 37 che tutela le donne lavoratrici riconoscendo il lavoro di cura e l'articolo 51 sull'eguale partecipazione politica. La Costituzione invita quindi a investire sulle politiche di genere, evidenziando però certi elementi e non altri. Quello che a me sta più a cuore è la tutela dei diritti sessuali e riproduttivi, ci vedo da sempre la base della prosperità di una società, non per caso mi sono trovata a servire il Fondo delle Nazioni Unite per la Popolazione (Unfpa) dal 2011. Purtroppo la nostra Costituzione non tutela esplicitamente i diritti sessuali e riproduttivi, d'altronde sono appena 27 le costituzioni che lo fanno, molte meno che esplicitamente li menzionano come diritti fondamentali, ma molte di più che li limitano sostanzialmente.

Negli ulimiti decenni, gli investimenti sul fronte dell'uguaglianza di genere



sono aumentati ovunque grazie a questa “agenda 2030”. L'Italia è il paese dell'Unione Europea con la scalata più positiva dal 2010: 8 posizioni secondo l'indice europeo sull'uguaglianza di genere! L'Italia resta però esattamente a mezza classifica, con i suoi 63.5 punti è 4.4 punti sotto la media del vecchio continente e copre il 14 posto dell'Europa a 28. I nostri migliori risultati sono in ambito di diritto alla salute e accesso al credito/denaro (dove però siamo statici). Mentre le aree deboli sono nella condivisione del potere (dove tuttavia progrediamo a velocità record) e nella gestione del tempo. Abbiamo anche il peggior primato di disuguaglianza uomo/donna in ambito lavorativo e occupazionale ma un'ottima accelerazione nell'accesso alla conoscenza delle donne. Concretizzando, e per esempio: in Italia le donne spendono 4 volte più tempo nelle faccende domestiche rispetto agli uomini. O ancora, nelle coppie con bambini sono il 49% delle donne che lavorano a fronte dell'86% degli uomini. L'Istituto europeo per l'uguaglianza di genere (Eige) non ha ancora integrato l'indicatore sulla violenza di genere nell'indice a cui mi riferisco, ma possiamo sottolineare tre elementi. Primo, in Italia preoccupa particolarmente il problema del femminicidio (131 omicidi di donne nel 2020). Secondo, si stima un rischio elevato di mutilazioni genitali femminili la cui prevalenza è oscillante tra il 15 e il 24% nelle comunità migranti residenti. Terzo, le molestie sessuali online colpiscono almeno il 2% delle donne.

Si è appena concluso a Parigi il forum “Generazione Uguaglianza” organizzato dall'agenzia dell'Onu per l'uguaglianza di genere e l'autonomizzazione delle donne (Un Women), la Francia e il Messico. Il Forum ha permesso di adottare un piano di accelerazione per tentare, forse anche un po' disperatamente, di avvicinare questo giorno dell'uguaglianza. A Unfpa ci si è occupati di una delle principali aree di lavoro, quella dell'autonomia corporea”. Sappiamo che solo il 55% delle donne al mondo prendono delle decisioni consapevoli e libere sul proprio corpo e sappiamo poco altro per potere misurare questo diritto. Manchiamo in dati e analisi, ma avere il potere e il controllo di poter fare scelte sui nostri propri corpi, senza violenza o costrizione, significa scegliere il nostro futuro. L'Italia è uno dei pochissimi paesi dell'Unione Europea a non prevedere l'educazione sessuale completa come materia obbligatoria nelle scuole.

Noemi Dalmonte lavora in ambito internazionale dal 2008 ed è specializzata in aiuti umanitari, politiche di genere e violenza di genere. Noemi è attualmente responsabile del Coordinamento sulla violenza di genere per l'area geografica Africa dell'Ovest e Centrale al Fondo delle Nazioni Unite per la Popolazione.

DEDICATO A TUTTE LE SAMAN

di Marwa Mahamoud

Sono state settimane intense. Che non avremmo voluto vivere mai e sicuramente non così perché non ce ne sarebbe nemmeno dovuto essere il bisogno. Ma noi ci siamo fatte forza e ci siamo attivate. Abbiamo fatto fronte comune, mettendoci la faccia, come giovani donne: politiche, attiviste, giornaliste, giuriste, studentesse. Noi che ogni giorno la viviamo quella frontiera. Sappiamo bene come ci si sta a cavallo tra due mondi.

Vedere due Saman sullo schermo non ci ha stranito. Anzi l'abbiamo capita. Compresa fino in fondo. Perché Saman siamo tutte noi: figlie di famiglie arrivate da altrove per trovare qui un futuro migliore per sé e per i propri figli. Quella doppia identità la capiamo bene, quante volte ci abbiamo fatto a pugni per trovare pace, serenità, per trovare un nostro equilibrio. Perché non siamo

la carta carbone dei nostri genitori. Seppur a loro siamo ricondotti e delle nostre origini e dei loro sacrifici andiamo orgogliose, ma noi siamo altro.

Troppo haram per i halal e troppo halal per i haram. Troppo illecite per qualcuno e troppo lecite per qualcun altro. Chi deludere? Chi accontentare? Perché quando stai nel mezzo hai pressioni sociali da una parte e pure dall'altra. Ci



comprese. Sapere di non essere invisibili. Che va tutto bene anche se non confermiamo quei cliché. La realtà della nostra società è ben più complessa di facili semplificazioni che la nostra mente ci spinge a fare, per incasellarla, per averne il controllo. È complessa ora e lo sarà sempre di più.

Prima inizieremo a normalizzare la diversità,



si aspetta che tu sia, parli, dica e ti comporti in un determinato modo. E allora finisci per essere prigioniero dell'opinione altrui, degli sguardi degli altri su di te.

E non è solo una questione di nazionalità, di cultura o di religione. È qualcosa di ancora più complesso. È un'identità fluida e dinamica in continua evoluzione. Che se trova la sua dimensione sa assumere un'energia dirompente, capace di costruire ponti tra mondi apparentemente lontani e differenti.

Siamo il frutto meraviglioso di un'Italia che ancora non sta sui libri ma che reclama dignità. Diventa cruciale sentirsi accettate così per come si è. Vedersi rappresentate, sapersi ascoltate e

a considerarla familiare e parte della nostra quotidianità, prima riusciremo a comprendere più a fondo la complessità che ci circonda.

Le cosiddette "seconde generazioni" vivono la fatica della "doppia identità". Bambini, adolescenti e giovani sono chiamati quotidianamente a mediare tra le indicazioni della famiglia e ciò che la scuola o la piazza suggeriscono come modelli di appartenenza generazionale. Per la maggior parte di noi si profila la coesistenza di *modelli culturali paralleli*: un legame identitario con il paese d'origine dei genitori e un senso di appartenenza al luogo di crescita.

In questo contesto assume fondamentale importanza il ruolo della scuola, luogo dove

trovano spazio la socializzazione, le aspettative e aspirazioni per il futuro. La scuola allora non diventa solo il luogo dell'apprendere formativo, ma è soprattutto il luogo ideale per ricostruire un senso di appartenenza alla comunità. L'istruzione e la scuola assumono particolare importanza per facilitare l'acquisizione degli standard linguistici e della cittadinanza, oltre a contribuire alla formazione dell'identità, offrendo strumenti paralleli come la lingua, cultura, abitudini,



ruoli, la perdita di autorevolezza precoce e di capacità educativa genitoriale, la resistenza verso la trasmissione di modelli culturali ispirati alla società di origine, i conflitti intergenerazionali, e le problematiche di genere e di equilibri interni alle famiglie sono solo alcune delle dinamiche che viviamo all'interno di famiglie con background migratorio.

In questo spazio di “vuoto” educativo o di “con-



modelli relazionali, identità di genere a quelli trasmessi dalle famiglie e dalle comunità culturali di appartenenza. La scuola, inoltre, per i giovani di origine straniera, favorisce lo sviluppo delle amicizie, della conoscenza dei luoghi del territorio, lo sviluppo delle esperienze soggettive senza il controllo inibitorio che può essere esercitato dalla comunità, specialmente per le ragazze.

Siamo e resteremo una generazione involontaria, una generazione destinata a incassare i colpi. Perché non siamo migranti nella vita reale ma lo siamo per la società. Le nostre origini non sono altro che una delle tante componenti che definiscono la nostra personalità. Il rovesciamento dei

fusioni” intergenerazionale, come già detto, è la scuola a garantire l'espressione e le aspirazioni dei giovani. Consapevoli dell'importanza della formazione scolastica, vedono in questa la possibilità di appartenere alla società. Da lì passa la formazione della nostra personalità, la scuola offre strumenti paralleli e non escludenti quelli trasmessi dalla famiglia o dalla comunità di “appartenenza”. In altre parole, è luogo fisico in cui diminuiscono le probabilità di isolamento culturale, di solitudine sociale dai propri pari.

Marwa Mahamoud è consigliera del Comune di Reggio Emilia. Presidente della commissione consiliare “Diritti umani, pari opportunità e relazioni internazionali”



Le immagini di questo articolo sono tratte da “Hijab” di Antonella Panu.

Antonella Panu è nata in Sardegna nel 1993 e attualmente risiede a Milano dove sta completando gli studi in Mediazione linguistica e culturale. Si occupa di diritti delle donne, immigrazioni e tematiche sociali. Nel 2016, all'interno del corso annuale in fotografia di Spazio Labo' a Bologna, realizza “Hijab”: una serie di ritratti di giovani donne musulmane residenti nel territorio bolognese. Il progetto nasce con l'intento di restituire alle ragazze musulmane il ruolo di protagoniste nel dibattito sul velo islamico, per indagarne il valore e la sua simbologia identitaria.

LA DIFESA DEI DIRITTI: LA LINEA MAGINOT CONTRO LE DESTRE. Intervista a GIANCARLA CODRIGNANI

di Matteo Rimondini

Dicono che noi viviamo una vita senza pericoli nelle case, mentre loro combattono in guerra, ma ragionano male, poiché preferirei stare tre volte presso lo scudo che partorire una volta sola.

Già Medea, più di quattrocento anni prima della nascita di Cristo, in questi versi composti dal poeta Euripide, lamenta l'ingiustizia di un sistema sociale basato sulla sola autorità maschile. Nella storia recente, uno degli avvenimenti più importanti delle battaglie femministe e delle campagne civili, è stato rappresentato dal referendum abrogativo sul tema dell'aborto nel 1981, di cui quest'anno si celebra il quarantesimo anniversario, in merito al quale ho avuto il piacere di avere questa chiacchierata con Giancarla Codrignani, già professoressa di lettere presso il liceo Minghetti e Deputata della Repubblica dal 1976 al 1987.

Quale era la situazione politica e culturale nella quale si arriva all'approvazione della legge 194 in merito alla regolamentazione dell'aborto?

La questione femminile diventa femminista negli anni '70 quando assume la responsabilità di affrontare la teoria e di dare quindi un approfondimento a quando si parla di donne, come già aveva fatto la letteratura dicendo che "donna si diventa, non si nasce". Questo è una specie di postulato che resta nell'assurdità che circonda le donne nella Resistenza, le quali nella retrovia hanno predisposto la possibilità ai partigiani di operare in montagna. Erano chiamate staffette, non partigiane, anche se coloro che furono arrestate subirono la stessa sorte degli uomini. Successivamente il problema diventa quello di sostanziare i diritti. Quando le donne arrivano

alla questione dell'aborto hanno già manifestato per il divorzio, altra tappa in cui la sinistra era partita dicendo che le donne non avrebbero avuto interesse a essere abbandonate a cinquanta anni, non potendo pretendere più nulla, dando dunque per scontato che le donne sarebbero state contrarie. Riguardo l'aborto, ancora una volta il Pci ritiene che le donne diano più retta al mondo confessionale e religioso, pensando così che si perda, anche perché la campagna non fu vivace alla presentazione della legge, ma diventa invece essenziale per il referendum. La Dc lo impugna sostenuta dalla Chiesa, perché ritiene di potere vincere per ragioni quali l'unità della famiglia e la vita che nasce. Io in quel periodo ero parlamentare e ho fatto alcuni interventi nel Meridione, in particolare a Napoli e in Sicilia. Avevo il polso di una situazione prevalentemente femminile, inoltre l'Udi era molto attiva e c'erano riunioni di sole donne. A Napoli il problema era: "nostro marito arriva con la busta paga, e ci dice: Cara, vedi tu se riesci a prendere un altro bambino" e la scelta era un'argine alla vivibilità di una famiglia numerosa in cui crescevano esigenze scolastiche e per il futuro per i figli. Era un grande responsabilità sulle spalle delle donne. In Sicilia la situazione era diversa, anche perché andavo in centri più piccoli dove il confronto si teneva in tavoli in cui c'erano le istituzioni (il prete, il farmacista...) del paese e quando intervenivo io, anche se le donne non parlavano, erano davvero eloquenti i loro sguardi e i loro atteggiamenti. Tornavo quindi con l'idea che ci fosse un consenso implicito seppur non visibile. Quindi avevo la percezione di vincere perché le donne avevano delle responsabilità in famiglia. Inoltre, questo costituì una ferita scottante per il mondo cattolico che in quel momento era abbastanza integralista. Quando arrivò la vittoria, le aspettative furono di gran lunga superate. Poi c'è stata una caduta perché le leggi hanno una loro legittimazione quando interagiscono con la cultura. Per come era stata formulata, la 194 consentiva una pratica abortiva tesa a contrastare quanto più possibile i casi di recidiva. Il nocciolo della questione, però, era di tipo culturale: consentire a una donna che non lo vuole di non concepire un figlio. E qui torniamo al grande tema dell'assenza di una legge sull'educazione

sessuale.

Quale fu il dibattito pubblico intorno alla questione referendaria? In quali termini simbolici veniva identificata dai movimenti femministi?

Bisogna fare un passo indietro perché la storia ha bisogno di essere configurata nel suo momento. Se ricordando la Carrà pensiamo al suo ombelico e allo scandalo che mosse, emerge che la società consentiva discorsi tanto ipocriti quanto diffusi e che facevano costume. Per questo è necessario che la legge agisca per cambiare il costume, perché senza questo cambiamento, vige sempre il diritto patriarcale. Il patriarcato è una condizione storica troppo radicata in un passato iper remoto. Se Aristotele dice che quello che è creativo è lo sperma mentre la donna è un contenitore che fa maturare la vita, dice una sciocchezza da un punto di vista scientifico ma mantiene un privilegio riconoscendo l'autorità in quanto maschile. Lo *zòn politikòn* è di genere neutro e quindi sta benissimo che sia l'uomo che la donna siano i riproduttori della vita. Il risultato finale è che gli uomini sono soldati, difensori del capitale, sono i primi ad avere il diritto di prima genitura ma non possono sapere se il figlio sia il proprio. La tradizione vuole che ci siano delle leggi: il *patrimonium* è il diritto del padre, il *matrimonium* è quello della madre. Sono due attività che indicano un regime proprietario e un regime di responsabilità riproduttiva. A una donna può capitare di non sapere di chi è il proprio figlio, ma sa certamente di essere madre e questa è la certezza che rende fragile il potere maschile dall'origine. La questione dell'aborto diventa importante perché c'è il radicamento della cultura propria di settori della Chiesa che pensano che l'embrione sia una persona.

Quale fu l'atteggiamento e la situazione del Pci e il relativo rapporto con queste battaglie?

Il Partito Comunista era il partito patriarcale per eccellenza, su questo non c'è dubbio. Alle donne del Pci è stato permesso condurre delle battaglie politiche a patto che lo facessero come "degli uomini". La cosa si incrina quando ci sono leggi che riguardano corpi e relazioni, quindi con il divorzio e l'aborto. In quel caso la posizione del

Pci fu patriarcale e retrograda, come i preti. Nel partito le donne erano un "a parte", non venivano ascoltate e capite. Ma quando a proposito dell'aborto il partito tentò di imporre "la casistica" in cui fosse possibile richiedere l'aborto, le donne del Pci si ribellarono. Queste passarono in corteo davanti alla sede di via Barberia facendo il gesto di strappare la tessera. Ne seguirono dei veri e propri processi nelle sezioni e le donne furono costrette a discolarsi, subendo un'umiliazione. Il fatto è che nel Pci vige una logica unitaria della forma partito. La pluralità di posizioni emergeva solo all'interno, non certo pubblicamente. Ma un conto era essere ingraiani o amendoliani, un conto quando in ballo ci sono la coscienza e la dignità personale. La cosa diventò scottante ed ebbe i suoi riflessi anche nel non festeggiare la vittoria del referendum, una delle battaglie più difficili di quelle di fine millennio. Sull'aborto c'è stato uno strappo interno al Pci che non è mai stato sanato.

Che ruolo ha avuto il referendum nella consapevolezza della questione femminile sia per le donne sia per il dibattito pubblico coevo?

I processi sulle leggi sono di crescita culturale immediata del paese e bisogna coltivarle perché siamo stati troppo legati a un'idea di sociale definita solo materialmente, in termini di lavoro, interessi, danaro, padroni, dipendenti, etc. Questi dibattiti fanno popolarità se li affronti e allora io sarei molto contenta che venissero delle proposte di legge anche di iniziativa di un partito. Le donne non possono andare avanti solo con movimenti come il *#metoo* oppure facendo un corteo. Se per esempio si facesse una legge per dire che le case rifugio contro la violenza devono essere un'istituzione riconosciuta in tutte le città capoluogo, si raccoglierebbero le firme e allora si che avrebbero senso le manifestazioni, per fare avanzare un discorso di impegno. Pian piano, però, l'Udi ha perso forze in termini ideali poiché il femminismo non ha avuto la lungimiranza di mantenere tutti i canali aperti e in termini materiali chiudendo le sedi. A Bologna c'è ancora, ma non ha più la forza, perché non ha più l'inventiva. La Sinistra ha perso le ideologie e doveva guadagnare le idee e di idee, infatti, abbiamo parlato fino a ora.



LE BATTAGLIE NON SI SONO MAI FERME.

Intervento del collettivo LA MALA EDUCACIÓN

a cura di Matteo Rimondini

La Mala Educación è un collettivo universitario attivo in città da qualche anno che ha l'obiettivo, sin dai processi di educazione come la scuola e l'università stessa, di destrutturare stereotipi di genere e la diffusione di una struttura patriarcale dei saperi, della famiglia, del lavoro e della società tutta. Il loro lavoro non si è solo limitato a un'analisi della nostra contemporaneità, ma si è concretizzato anche nell'organizzazione di diverse manifestazioni. Per questo ci è sembrato l'interlocutore migliore a cui chiedere un intervento in merito all'attualità del diritto all'aborto.

Di aborto non si è mai davvero smesso di parlare. Nodo cruciale della battaglia per l'autodeterminazione delle donne, esso ha sempre costituito un terreno di conflitto aperto, al centro del fuoco incrociato di interessi statali, economici e demografici, imperativi religiosi e tabù culturali profondamente radicati. Sono passati 43 anni dal 22 maggio 1978, data in cui è stata approvata la legge 194 che ha legalizzato l'interruzione di gravidanza in Italia, ma ancora oggi l'autodeterminazione delle donne viene ostacolata continuamente. In 43 anni, ai problemi legati al limite della legge si sono aggiunti e moltiplicati quelli connessi alla non applicazione.

La 194 prevede che ogni medico obiettore possa rifiutarsi di eseguire una procedura per motivi di natura etica o religiosa. Persiste ancora l'ingiustificato limite del 90° giorno, oltre il quale l'aborto è consentito solo in presenza di gravi patologie, materne o fetali. Mentre in molti paesi il limite per procedere all'interruzione di gravidanza si basa sull'autonoma valutazione della persona.

Un altro problema per l'accesso libero alla salute è il "periodo di riflessione", previsto dalla legge nei casi in cui non vi siano condizioni di urgenza. Questo espediente è inaccettabile sia per ragioni mediche, in quanto espone la persona coinvolta a maggior rischio di complicazioni, sia per ragioni

politiche, in quanto nega la capacità di prendere decisioni responsabili di chi vuole iniziare la procedura.

Luci e ombre, dunque, quelle del panorama italiano dei diritti riproduttivi, che si presenta a macchia di leopardo e non permette di abbassare la guardia. In Italia infatti è ancora radicata e diffusa la stigmatizzazione dell'aborto, che viene raccontato quasi sempre come esperienza necessariamente dolorosa, anche da parte di chi in teoria si schiera a favore dell'Ivg (interruzione volontaria di gravidanza). Per non parlare poi della nota ed elevatissima percentuale di obiettori, confermata attorno al 69% tra i ginecologi anche per l'anno 2021, secondo la Relazione pubblicata dal Ministero della Salute.

Se sul piano legislativo, dunque, resta l'urgenza di eliminare la possibilità di esercitare l'obiezione di coscienza, così come l'umiliante istituto della "settimana di riflessione" obbligatoria prima di procedere con l'intervento, i piani sui quali si dovrebbe agire sono complessi, molteplici, e intersecati fra loro. Il rischio, infatti, è che fino a quando non vi sarà un cambiamento a livello culturale, sociale e politico della percezione dell'aborto, ogni avanzamento sul piano giuridico rimanga esclusivamente sulla carta. Le lotte per l'autodeterminazione sessuale non si esauriscono infatti con l'approvazione di leggi, delibere o linee di indirizzo, ma continuano e devono rompere gli stretti confini legislativi che tendono a cristallizzarle e depotenziarle.

Andare oltre questi confini significa guardare alla salute riproduttiva in una prospettiva globale, che abbracci i suoi diversi piani, dall'aborto fino all'educazione sessuale. Vietare l'aborto o limitare le ipotesi in cui è considerato legale significa solamente aumentare il numero di aborti compiuti al di fuori del sistema sanitario, di gravidanze indesiderate e di viaggi all'estero. Le donne, infatti, hanno sempre abortito, con o senza riconoscimento legislativo, e continueranno a farlo; continuerà a essere possibile abortire tramite l'ordine on line e la consegna a casa delle pillole abortive o tramite i viaggi all'estero, e non si fermeranno le attività di confronto, sostegno e mutuo aiuto, le pressioni per il riconoscimento dei diritti riproduttivi e la lotta nelle strade e nelle piazze.



DOVE “MILLE PAPAVERI ROSSI” SONO DONNE RESISTENTI

di Enrico Papa

(Articolo apparso su *Patria Indipendente* il 15/06/2021)

A San Giovanni in Persiceto la *street artist* di fama internazionale Alice Pasquini omaggia le soggettività femminili che resistettero al nazifascismo, armate solo di creatività strategica, intelligenza sociale e coraggio morale.

Nella nostra società il ruolo delle immagini è diventato centrale, tanto che la loro efficacia comunicativa è ormai immensamente superiore a quella di un testo scritto, almeno per quanto riguarda la capacità di intercettare un grande pubblico. Per l'Anpi, interpretare l'antifascismo attraverso espressioni grafiche contemporanee è ormai una prassi vitale e funzionale a rendere la storia e la memoria più accessibili e immediate.

La *street art* col suo linguaggio fresco, poetico e non retorico, ci offre l'opportunità di rinnovare la strategia con cui in-formiamo la società dei nostri valori, e può quindi rappresentare un portale di accesso all'antifascismo per una parte

di popolazione altrimenti irraggiungibile da quei codici simbolici più “tradizionali” a cui siamo avvezzi. Da queste considerazioni origina la scelta di rivolgerci all'arte urbana, coinvolgendo una delle sue rappresentati più influenti nel panorama internazionale, sicuramente una delle più importanti *street artist* che abbiamo in Italia: Alice Pasquini, in arte Alicè, la cui ricerca è da sempre dedicata alle donne, da lei ritratte «in momenti quotidiani, emozionali, in atmosfere lontane dallo stereotipo donna-oggetto», come riporta l'*Enciclopedia Treccani*.

Un'artista di questo spessore, e con questo *background*, a noi di Anpi Persiceto - e al Comune di San Giovanni in Persiceto con cui abbiamo collaborato, sostenuti dall'Anpi provinciale di Bologna e da Coop Alleanza 3.0 - è parsa quasi una scelta obbligata visto e considerato il tema che intendevamo rappresentare: le donne della Resistenza. Tutte le donne, partigiane e non solo.

Situata presso il piazzale della stazione ferroviaria, crocevia di persone che attraversano quel luogo per studio, lavoro e turismo legato alla Ciclovía del Sole di recente inaugurazione, l'opera, dall'evocativo titolo deandriano *Mille papaveri rossi*, raggiunge un pubblico ampio e plurale grazie a un'estetica elegante e raffinata che ben

si sposa col contesto in cui è collocata. E invita dolcemente chi la osserva a riflettere su quelle soggettività che, nella narrazione della Guerra di Liberazione contro fascismo e nazismo, troppo spesso sono state relegate sullo sfondo, a scenario umano della lotta armata, quasi una componente ambientale dal ruolo ancillare.

Infatti, sebbene da tempo una certa storiografia femminista abbia già provveduto a ricollocare nella giusta prospettiva scenica le attrici di quel dramma che durò venti mesi, troppo spesso questo sapere colto ed elitario resta relegato negli ambienti accademici e nei testi specialistici, inaccessibile alla maggioranza delle persone. E manca perciò una sua traduzione divulgativa che contribuisca a decolonizzare l'immaginario collettivo dalla figura del partigiano - uomo e armato - come depositario primario - se non unico - delle capacità resistenziali.

Dal suddetto fondale, quindi, le donne di quella storia - che è la nostra storia - abbiamo deciso di fare emergere, portandole sul proscenio, omaggiandole attraverso una chiave di lettura inclusiva del concetto di Resistenza, privilegiando gli aspetti della Resistenza civile e non armata, ovvero quegli ambiti che videro come protagoniste prevalentemente (sebbene non unicamente) le soggettività femminili. Questa scelta, che ovviamente non intende sminuire o dissacrare chi lottò in altra maniera, si giustifica sia per una questione numerica - pochissime furono le resistenti in armi rispetto alle resistenti disarmate - ma soprattutto per una questione pedagogica. Infatti, come sostiene la storica Anna Bravo alla voce *Resistenza civile* del *Dizionario della Resistenza*: «“fai come me” è un invito che il resistente civile può estendere enormemente, al di là di quanto possa fare il partigiano in armi; e che appunto per questo testimonia come anche aspettare, non vedere, non “immischiarsi”, sia stata una questione di scelte». Tra il restare indifferenti davanti al nazifascismo e l'imbracciare il fucile per combatterlo c'è tutta un'area del resistere anch'essa rimasta lungamente in ombra, ma dalla quale l'antifascismo, oggi, può trarre ispirazione per risemantizzare sé stesso e le sue strategie operative in una società che è sì democratica e repubblicana, ma anche altamente complessa e soggetta a tensioni fascistizzanti in termini trans-storici e meta-politici.

È anche per questo che nel murale di Alicè le donne sono attualizzate con abiti e fattezze contemporanee, facilitando così il processo di identificazione nelle giovani osservatrici e invitandole a un'azione politica su più fronti, esattamente come su più fronti si giocò la partita delle resistenti dell'epoca. Nell'opera, infatti, non trova spazio solo l'iconica “staffetta” in bicicletta - termine peraltro problematico, perché da alcuni è considerato vago e miniaturizzante, e di cui già i Gruppi di Difesa della Donna chiedevano la sostituzione con definizioni professionali come “informatrice”, “collegatrice” o “portaordini”. Ma ci sono anche una bracciante agricola - nello specifico una mondina, col caratteristico copricapo - e un'operaia in tuta da lavoro, le quali incrociano gli sguardi in una delicata tensione emotiva, quasi erotica, e perciò foriera di rivoluzione.

Il riferimento è allora a una Resistenza in senso lato, materiale e simbolica, che l'opera d'arte immortala citando il lavoro logistico e di collegamento delle partigiane («insieme di compiti complesso e pericoloso, senza il quale nessun esercito potrebbe esistere, men-

che meno quello resistenziale» illustra sempre la Bravo), gli scioperi nei campi delle mondine, i sabotaggi per rallentare la produzione dell'industria bellica nelle fabbriche (dove le donne sostituiscono gli uomini impegnati al fronte, emancipandosi dal focolare domestico). Forme di Resistenza né separate né in competizione con la lotta armata, ma a essa complementari, le cui radici affondano nel sottobosco antifascista del primo Novecento, per poi fiorire come rossi papaveri - iconografia floreale del partigianato per eccellenza - nelle pagine della Costituzione trasportate dal vento.



Foto di: Claudio Nannetti

RINNOVARE I VINCOLI CHE CI UNISCONO ALLA TERRA.

Intervista a MOIRA MILLÁN

di Roberto Pasquali in collaborazione
con Mariana Chiesa

«È qualcosa di irreparabile: hanno cercato di sotterrare in profondità i loro crimini ma la Terra li ha restituiti. La nostra principale alleata in questa guerra è la Mapu, la Terra, che ha fatto affiorare i corpi dei bambini, sacri per i popoli indigeni e ci ha mostrato che erano stati uccisi in una scuola religiosa. Educazione e religione unite per compiere un genocidio. Questo non è successo solo in Canada ma anche in Argentina. Non ci può essere pace senza giustizia». Ha dichiarato Moira Millán in un recente incontro con l'antropologa Rita Segato, a proposito dei ritrovamenti di centinaia di cadaveri di bambini indigeni in Canada.

Moira Millán, è una *weichafe*, parola che in lingua mapuche significa guerriera, difensora del proprio popolo e del proprio territorio. Attivista, scrittrice. Ha contribuito a fondare il Primo Parlamento delle Donne Indigene e il Movimento delle Donne Indigene per il Buen Vivir. Il suo primo romanzo *Il treno dell'oblio* racconta il presunto progresso civilizzatore della cultura coloniale.

Quella che segue è una parte della conversazione con Moira Millán che invita a pensarci vicini e responsabili nella difesa della nostra Madre Terra.

Pochi mesi fa si è conclusa la camminata contro il terricidio organizzata dal Movimiento de Mujeres Indigenas por el Buen Vivir a cui hanno partecipato le comunità indigene di tutto il Paese. Che risultati avete ottenuto dopo gli incontri con il governo?

Il bilancio della lunga camminata è stato molto positivo per aver imposto il terricidio nell'agenda sociale e politica. Tutto il mondo adesso sa che lottiamo perché questo concetto entri nel dibattito politico e giuridico. Abbiamo richiesto la creazione di nuovi organismi legali per la difesa territoriale delle donne indigene e che siano riconosciuti dal Ministero di Giustizia per ricevere denunce su abusi; essere riconosciute

come referenti ambientali dei nostri territori; ma alla fine ci hanno dato solo assicurazioni generiche. Altro risultato molto positivo: le sorelle che hanno partecipato all'incontro con il Governo hanno ottenuto il rispetto da parte degli uomini e una visibilità e un riconoscimento del loro ruolo all'interno delle comunità dove spesso vengono maltrattate. Tutto questo ha portato a un rafforzamento del ruolo delle donne e a una grande crescita del Movimento. Il problema è che i nostri territori continuano a essere militarizzati con la presenza non solo di gendarmi ma anche di gruppi paramilitari e di sicari delle multinazionali che minacciano e assassinano gli attivisti delle comunità.

Puoi approfondire il concetto di terricidio?

Abbiamo composto questo termine per sintetizzare tutte le forme in cui il sistema uccide: ecocidio, genocidio, femminicidio, epistemicidio, tutti i metodi per sopprimere la vita sulla Terra. Vogliamo che il terricidio venga dichiarato un crimine di lesa umanità e contro la natura. Questo non serve solo al popolo argentino ma a tutti i popoli del mondo. È un concetto che supera e include quello di ecocidio, di cui si sta dibattendo in questi giorni presso la Corte Penale Internazionale. Quello che si sta decidendo è molto limitante perché verrebbero condannate solo le attività illegali che danneggiano l'ambiente, mentre sono soprattutto le attività delle grandi multinazionali, appoggiate dai governi nazionali, che stanno distruggendo il pianeta. Inoltre nell'ecocidio si difende solo l'ecosistema, come ad esempio l'Amazzonia, ma non si considerano i popoli che vivono in questi territori. È una specie di astrazione di ciò che è l'unità della terra perché noi siamo la natura e occorre superare questa separazione tra antropocentrismo e natura. Il terricidio rivela che non è possibile la vita senza questa unità, senza la comprensione che siamo un'unità indivisibile con la terra. È faticoso far passare questa idea perché il sistema volgarizza e cosifica qualsiasi cosa: la cosificazione dei saperi, della vita e perfino delle resistenze. L'ho visto in Chiapas con la vendita di bamboline con le immagini zapatiste. Ai miei figli dico sempre che se dopo la mia morte vendessero magliette con la mia immagine mi arrabbierei moltissimo...

Proprio in questi giorni una delegazione zapatista è arrivata in Europa e mi ha colpito il fatto che per la prima volta in Francia, grazie

alla loro presenza, si sono incontrati molti movimenti che in genere non dialogano fra loro. Che rapporti avete con le altre organizzazioni transnazionali indigene per unificare obiettivi e lotte?

Certamente esiste un dialogo con tutti i diversi territori e popoli originari ma non abbiamo ancora potuto realizzare un'articolazione concreta. Quando sono stata in Chiapas all'incontro internazionale delle donne indigene sono rimasta molto colpita dal fatto che c'è una giovane generazione di donne zapatiste che sono cresciute solo all'interno di questo movimento e ho capito che le rivoluzioni possono sorgere in ogni momento ma la difficoltà è sostenerle nel tempo e questo è uno dei grandi risultati dello zapatismo.

Nel mondo stanno avvenendo molti eventi complessi e angoscianti perché non si tratta solo di ciò che riguarda il mio popolo ma anche i popoli di tutto il mondo. In questi giorni sono molto preoccupata per ciò che sta accadendo a Cuba, ad Haiti e in altri Paesi perché sembra che l'umanità non impari mai dai propri errori ma siamo ancora bloccati in questa concezione binaria inculcata dalla Chiesa e dalla cultura dominante. È un riduzionismo della realtà che porta a dividere tutto in bianco e nero e che porta sempre a trovare un

motivo per uccidere e distruggere. È così doloroso vedere come tutti i popoli del mondo, ogni volta che desiderano un po' di libertà, diventino vittime dei poteri repressivi degli stati. Siamo in un'epoca in cui questo modello di democrazia sta finendo e gli stati nazione sono ormai obsoleti. Prima che la tirannia della corporocrazia (governo delle multinazionali) si instauri in altre forme, dovremmo cercare, strategicamente, di tornare alle radici di una democrazia diretta e partecipativa dove i popoli possano decidere del loro destino. È molto complesso perché questa corporocrazia sta corrompendo la struttura stessa degli stati e ha ormai il controllo assoluto delle nostre vite: siamo sequestrati da questi poteri. Il popolo mapuche continua a resistere perché ha un legame profondo con la mapu, la terra, che gli permette di sopravvivere. Concepiamo la cosmografia in contrapposizione alla geopolitica economica che la cultura dominante ci impone come unica visione del mondo.

Qual è il ruolo delle donne in relazione con gli altri movimenti?

Il Movimiento de Mujeres Indigenas por el Buen Vivir ha ottenuto recentemente molta visibilità perché è riuscito a creare consenso, mentre non ci è riuscito il patriarcato con i suoi leader maschi. Gli



Mariana Chiesa "Lucha x la tierra", serigrafia edita per Elze edizioni 2021

uomini con il loro egocentrismo stanno sempre lì a competere e non posano il loro sguardo e il loro cuore sulla vita mentre le donne sì, mettono al primo posto la vita. Siamo molto coscienti di ciò che sta succedendo e siamo aperte all'ascolto e al dialogo. Non si può essere antipatriarcali se non si è anticoloniali e non si può lottare contro il patriarcato se non ci si riferisce alla patria e all'appartenenza nazionalistica legata a questo concetto. Patria, patriarcato e colonialismo sono inseparabili. Per ciò che riguarda la relazione con gli altri movimenti, quando abbiamo realizzato la camminata contro il terrore, abbiamo cercato l'alleanza con tutte le realtà nazionali e internazionali e si è creata una rete molto diffusa; ma devo dire che abbiamo avuto più appoggio dalle compagne femministe e ambientaliste straniere. Vandana Shiva ha citato il terrore anche in alcuni dei suoi recenti incontri con Naomi Klein e Greta Thunberg.

È bello sapere che una persona come lei sostiene la nostra lotta contro il terrore.

Dico sempre che l'Argentina è l'Europa del Sudamerica; nega le sue origini indigene quando è dimostrato che oltre il 60% del sangue che scorre nelle vene della popolazione è indigeno. Al cittadino medio argentino, che crede che le sue origini siano solamente spagnole e italiane, risulta qualcosa di incredibile, invece di accettarlo come qualcosa di positivo. Nel Movimento delle donne non ci sono leader, tutto si decide in assemblea e quindi stiamo praticando una democrazia diretta e partecipata. Qui in Argentina la figura di Perón ha portato con sé il bisogno del messia salvatore e purtroppo credo sia un problema attuale non solo in Argentina...

La maggioranza delle persone conoscono Benetton attraverso la sua famosa allegra e colorata campagna pubblicitaria di United Colors e pochi sanno che è uno dei più grandi latifondisti in Argentina e solamente in Patagonia possiede quasi un milione di ettari di terre ancestrali indigene comprate negli anni '90. Queste terre sono destinate alla produzione di lana per il suo famoso marchio e poi recentemente all'estrazione di minerali preziosi. Qual è la situazione attuale delle comunità mapuche nei territori di proprietà della famiglia Benetton?

Ci sono stati vari incontri con la famiglia

Benetton, per ottenere i nostri diritti sulle terre, per esempio nel 2004 a Roma con la mediazione del premio nobel Adolfo Pérez Esquivel a cui ha partecipato per la delegazione mapuche anche mio fratello Mauro Millán. Alla fine, invece della restituzione delle terre richieste dove risiedevano le nostre comunità, Benetton offrì altre terre che risultarono aride e inhospitali. Per noi le terre non sono tutte uguali, esistono forze spirituali e luoghi sacri che noi dobbiamo proteggere. Mentre per Benetton la terra è solo uno strumento di produzione, sfruttamento e guadagno invece per noi la terra è uno spazio di equilibrio con gli spiriti che la abitano per sostenere la vita. Benetton ha sempre avuto il pieno sostegno e la complicità del governo di turno per poter realizzare i suoi affari, che non riguardano solamente le migliaia di pecore sulle nostre terre, ma anche interessi milionari legati alle megaminerie, oltre alla gestione di gran parte delle autostrade del paese. È evidente che per permettere a Benetton di possedere tutte queste risorse c'è dall'altra parte un popolo che soffre sulla propria carne il dolore della spoliazione dei propri beni e territori e questo popolo siamo noi, i mapuche.

Cosa pensi dei grandi cambiamenti politici che stanno avvenendo in Sudamerica, penso a Bolivia e Perù ma soprattutto alla nuova Costituente in Cile dove per la prima volta ci sono molti rappresentanti mapuche?

Da un lato è stato un successo della destra essere riusciti in qualche modo ad addomesticare e assorbire l'enorme protesta popolare. Sono riusciti a riciclare il processo rivoluzionario e a mantenere il potere. Tutto quello che il popolo ha ottenuto dopo mesi di repressione, sangue e morti è stata una Costituente. D'altra parte, ciò che mi dà speranza è che la gente ha capito che, nonostante la loro lotta sia stata ridotta a una Costituente, è chiara la richiesta di un altro paese che non abbia più niente a che fare con la tragica esperienza di Pinochet e con le politiche neoliberiste dell'attuale governo. Vogliono un nuovo Cile e ciò che lo rappresenta in questo immaginario è per esempio la nomina a Presidente della Costituente di una donna mapuche. Altro esempio: la persona più votata è stata Francisca Linconao, una machi – autorità spirituale – perseguitata politica, attivista non appartenente a nessun partito e questo è molto significativo perché premia persone per la loro coerenza. Penso che il fatto più originale di ciò che sta avvenendo in Cile è che per la

prima volta nel pianeta è stato posto nell'agenda politica il tema della spiritualità. È qualcosa di completamente nuovo e riprende ciò che avveniva nelle nostre comunità. Forse l'unico modo per convivere in armonia è la trasformazione degli stati coloniali in plurinazionalità.

Dovremmo capire che gli essere umani e non umani sono una sola cosa e con il pianeta formiamo un unico organismo. Cosa diresti a un pubblico europeo, nella maggior parte ancora così lontano da questa consapevolezza?

Preferisco rivolgermi ai miei fratelli e sorelle del mondo perché mi sembra che l'unica cosa che potrebbe fare l'Europa è tacere, smettere di imporre analisi assurde, di classificare, cosificare e generare processi che non controlla. Se l'Europa tacesse e ascoltasse sarebbe un possibile inizio per una nuova matrice civilizzatrice. Quando vengo in Europa sento una gran pena perché non si percepisce la voce dei fiumi e dei boschi, non c'è lo spirito. Esiste un ecosistema tangibile e uno spirituale. Lo scorso mese di giugno è avvenuto qualcosa che gli europei disconoscono: l'energia di tutte le migliaia e migliaia di morti dell'anno scorso è ascisa a un altro piano di esistenza. Per questo molte persone hanno sofferto di disturbi nei mesi scorsi per i tanti morti abbandonati senza la vicinanza di un gesto e l'affetto dei cari, senza aver ricevuto un processo di *buen morir*, che energia possono lasciare? Questa è l'Europa genocida, terribile, che continua ad assassinare la vita e sembra non abbia imparato nulla dal passato e dai tanti errori! Cosa può insegnarci?

La parola migrante dovrebbe essere sostituita da transumante. Tutti i popoli del mondo lo sono stati e dovrebbe essere un diritto universale.

Non c'è più tempo per l'intrattenimento, non possiamo più perdere il poco tempo che ci rimane a riciclare questa matrice civilizzatrice di morte. Chissà che dopo tanta morte non ci sia un nuovo inizio dove potremo generare una nuova nascita, partendo da ognuno di noi. La Terra, la Mapu è così piena di amore e generosità, è lì che dobbiamo incontrare la Vita. Forse la cosa migliore che può fare l'Europa è cercare di riconnettersi con la Terra e con i suoi canti sacri, ricollegarsi alle proprie radici ancestrali e rinnovare i vincoli che la uniscono alla Terra e solo così potrà iniziare una nuova storia.

GLI STATI UNITI D'EUROPA TRA UTOPIA E PROSSIMO FUTURO

di **Manuele Franzoso**

Negli ultimi mesi, di fronte alla crisi pandemica, l'Unione europea ha saputo reagire, deliberando un piano adeguato a fronteggiare l'emergenza sanitaria. Il Recovery Plan (Next Generation Europe) da 750 miliardi di Euro ruota infatti attorno al principio della mutualizzazione del debito. Ancor prima della sua proposta, la presidente della Commissione europea Ursula Von Der Leyen, ha potuto contare sul sostegno del ritrovato spirito solidale del direttorio franco-tedesco. Attorno a Francia e Germania, si sono successivamente raccolti altri paesi che hanno finito col convincersi che l'interesse nazionale coincide con l'interesse europeo.

Arrivarci però è stato difficilissimo e ha lasciato sul terreno alcune questioni irrisolte, prima fra tutte la costituzione degli Stati Uniti d'Europa. I governi dei paesi membri vanno in ordine sparso e ai vertici di Bruxelles si è manifestato ancora una volta il confronto conflittuale tra Parlamento e Consiglio sulla governance del Recovery Plan, oltre alla questione della convocazione e della struttura della Conferenza sul Futuro dell'Europa che, all'apertura della legislatura, la Commissione ha preso l'impegno di convocare per "*coltivare, proteggere e rafforzare la nostra democrazia*". Il Consiglio, espressione degli Stati membri, intende regolamentare lo European Recovery and Resilience Facility escludendo il Parlamento europeo che, invece, rivendica il suo potere di controllo diretto e non necessariamente per il tramite della Commissione europea.

Inoltre, la temporaneità dello strumento, voluta dal Consiglio, implica una concentrazione di progetti, spese e controlli che non andrebbe di pari passo con qualità e trasparenza. Rendere permanente il fondo, quindi, oltre a costituire un salto qualitativo nel processo di integrazione, darebbe anche maggiori garanzie di buon andamento. Durante la fase più grave della crisi, l'Europa ha cominciato a prendere consapevolezza della sua peculiarità e identità geopolitica. La società civile, i partiti e gruppi politici e alcuni governi hanno capito che lasciare a sé stessi i paesi più esposti significherebbe assestare un

colpo potenzialmente letale alla domanda interna del mercato unico. Da qui la consapevolezza che negare il principio di solidarietà consacrato nei trattati potrebbe essere una scelta che trascinerebbe l'Europa alla rovina.

Occorre agire in modo coerente con questa consapevolezza e la battaglia del Parlamento europeo per la periodicità quinquennale del Quadro Finanziario Pluriennale, introducendo una clausola di revisione a metà percorso, va inquadrata nella prospettiva di democratizzare un processo decisionale ancora nebuloso. L'effettiva creazione di nuove risorse proprie e di un potere impositivo dell'Unione e l'aumento del bilancio comunitario la renderebbero autonoma. Invece, la temporaneità delle misure e la loro gestione attraverso comitati intergovernativi, sganciati dal controllo del Parlamento lascerebbe l'Unione nello stato di dover improvvisare di fronte a nuove e non improbabili emergenze.

La Conferenza europea, le cui linee guida non sono ancora ben delineate, rimane un auspicabile trampolino di lancio per l'evoluzione istituzionale dell'Unione. Infatti, l'Unione europea non è giuridicamente una federazione, bensì un'organizzazione internazionale e oggettivamente è sempre più lontana dal modello democratico al fine di regolare i rapporti diretti tra istituzioni politiche e partecipazione popolare. Possedendo un'autonoma produzione legislativa che permette un diretto (regolamenti dell'Europarlamento) o indiretto (direttive europee) intervento nella vita degli individui stessi e non più semplicemente di raccordo tra governi indipendenti, diversi accademici sostengono che presenti caratteristiche federali importanti.

La presenza di un'unica politica monetaria, così come l'abbozzo di una politica estera (Pesc) e bancaria unificate, permette di definire l'Ue come un organismo istituzionale sempre più federale. Contrariamente a ciò che sostengono i sovranisti, l'Europa comunitaria continua a rappresentare la soluzione e non il problema. La soluzione ai problemi europei va ricercata all'interno della dimensione europea e non al di fuori di essa e dunque non nella dimensione nazionale. Lo spirito solidale e di coesione del Progetto europeo originale ha dunque riacquisito la sua centralità politica e culturale, costituendo la miglior difesa contro la frammentazione e la narrazione dei movimenti populisti e sovranisti.

LE FAMIGLIE CONTADINE NELLA RESISTENZA: UN RUOLO DA RIVALUTARE

di Vincenzo Sardone

Un aspetto che non sempre viene sottolineato come merita, quando si parla di lotta di liberazione e di Resistenza, è quello del fondamentale appoggio delle famiglie contadine ai partigiani combattenti, sia in termini logistici, fornendo loro riparo, nascondigli, indicazioni pratiche su come districarsi in un territorio che loro conoscevano a menadito ma spesso era sconosciuto a molti partigiani di altra provenienza, sia in termini di cibo, vestiario, vettovaglie e tutto quanto potesse servire nei continui spostamenti. D'altronde, molti degli stessi partigiani, o perché renitenti alla leva di Salò, o perché riusciti a tornare a casa, come ex soldati dopo l'armistizio, appartenevano a quelle stesse famiglie contadine.

E all'interno di queste famiglie un ruolo importantissimo fu quello delle donne, protagoniste della protesta sociale contro le restrizioni e il carovita durante la guerra, salvatrici dei soldati sbandati dopo l'8 settembre cui fornirono abiti civili e nascondigli, ma anche partigiane portaordini e/o armi e non di rado combattenti durante la lotta di liberazione.

Un'opera tanto più meritoria quella delle famiglie contadine mezzadrili e bracciantili, dal momento che fu attuata in un territorio occupato dall'esercito tedesco fiancheggiato dai fascisti repubblicani, quindi assumendosi grandissimi rischi che purtroppo in molti casi si tradussero in veri e propri eccidi di civili.

Non furono rari anche i casi di salvataggio e occultamento di piloti alleati, colpiti dalla contraerea tedesca e paracadutatisi nelle campagne, da parte dei coloni nei loro cascinali poco distanti dal luogo dell'atterraggio. Il rischio in questi frangenti era quello di essere scoperti durante le ricerche dell'aviere nemico, messe immediatamente in atto dalle truppe tedesche, nei paraggi della carcassa dell'aereo abbattuto, o seguendo la direzione presa dal paracadute. In molte case contadine si trovano tuttora appesi alle pareti attestati di merito e riconoscimenti conferiti dai comandanti alleati in Italia per aver

salvato avieri, marinai e soldati inglesi, americani e anche di altre nazioni che parteciparono alla campagna d'Italia contro l'esercito tedesco.

Difficilissima fu inoltre la situazione per quelle famiglie contadine che si trovarono costrette a dover accogliere, alloggiare e sfamare soldati della Wehrmacht temporaneamente acquartierati nelle loro vicinanze. La loro permanenza poteva anche durare dei mesi, tanto che spesso si instauravano anche buoni rapporti, seppure forzati, che tornavano utili per reperire informazioni preziose su spostamenti, manovre e azioni, da poter eventualmente comunicare ai sappisti del luogo.

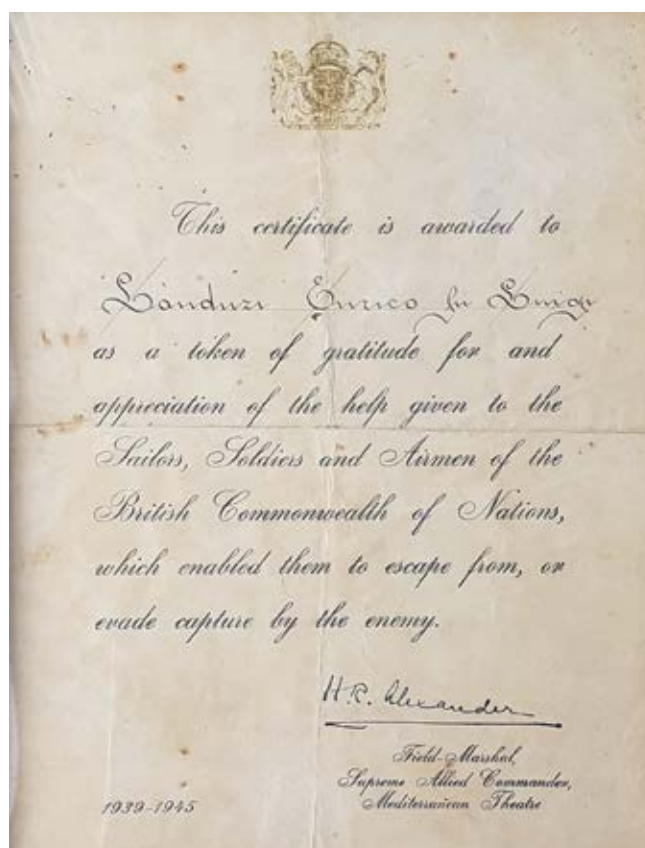
Limitandosi alla sola area della provincia di Bologna, occorre considerare che la straordinaria partecipazione popolare alla Resistenza (perché dobbiamo considerare che dietro a ogni partigiano o partigiana combattente c'era tutta una rete di amici e parenti, o famiglie contadine che li proteggeva e li copriva) aveva radici lontane, risalenti alle prime amministrazioni socialiste di inizio '900, che si erano affermate un po' ovunque nei comuni del Bolognese, soprattutto alle elezioni del 1914 e 1920.

Purtroppo la violenza squadrista, durante e dopo il "biennio rosso", pose fine drammaticamente a queste esperienze di governi locali, espressione delle classi lavoratrici e non più dei possidenti o dei maggiorenti del paese, anche grazie all'introduzione del suffragio universale maschile introdotto nel 1912.

Queste esperienze avevano comunque lasciato il segno nei ceti operai e contadini, tanto che durante il ventennio fascista non ci fu paese in cui non fossero perseguitati decine di antifascisti, ex capilega socialisti e comunisti. I loro nomi si ritrovano nel Casellario politico centrale o negli

atti processuali del Tribunale speciale. Il 1930, in particolare, fu un anno terribile per l'antifascismo bolognese e non solo, con centinaia di arresti, incarcerazioni e invii al confino. Nella prima metà degli anni '30 del Novecento, anche grazie all'amnistia concessa nel 1932 per il "decennale fascista", furono tanti coloro che espatriarono, preferibilmente in Francia, per evitare ritorsioni e persecuzioni e allo scoppio della guerra civile spagnola partirono volontari per arruolarsi e combattere nelle brigate internazionali a difesa della repubblica. Tanto che in alcuni scontri la guerra civile fu anche "italiana", dal momento che Mussolini aveva inviato le sue milizie a sostegno del suo sodale golpista generale Franco.

Tornando al tema dell'apporto dei ceti contadini e anche operai (ricordiamo i grandi scioperi del 1943 nelle fabbriche del triangolo industriale, e quelli del marzo 1944 nelle fabbriche meccaniche bolognesi) al movimento resistenziale, si trattò di un fatto senza precedenti e la sua importanza è pari e sinergica a quella dell'azione politica dei partiti antifascisti che pure si erano assunti il compito di dirigere e organizzare la lotta di liberazione.



In sostanza i contadini, sia mezzadri che braccianti, a contatto con i partigiani acquisirono quella consapevolezza politica che li rese parte attiva della Resistenza, con grandi sacrifici anche in termini di vite umane, inserendosi poi a pieno titolo nella vita economica e sociale nazionale. Anche se nel dopoguerra dovettero continuare a dare il loro contributo per la ricostruzione materiale del Paese e a lottare per vedere riconosciuti appieno i loro diritti, era cambiato in maniera irreversibile il contesto culturale, sociale e politico di riferimento.

Giuliano Benincasa, MALA CAPITALE. COSA RESTA DELLA PIÙ GRANDE INCHIESTA CONTRO LA CRIMINALITÀ CAPITOLINA?, Roma, Castelvecchi, 2021

di Pierpaolo Greco

Roma è il luogo in cui tutto ebbe inizio, il principio della nostra Cultura, Società e Civiltà occidentale e soprattutto di un modo preciso di concepire e praticare la vita collettiva come cittadini e come uomini. L'Urbe Civitatis atque Humanitatis ha forgiato la nostra mente, dandole una precisa forma, ha plasmato le nostre idee, facendole diventare nei secoli veri e propri valori identitari, ha indirizzato i nostri comportamenti più estrinseci e ha conservato anche quelli più intrinseci e involontari, che oggi consideriamo i più reconditi e i più inconsci, nel bene e nel male.

Questa sua magnitudine, frutto del potere onnicomprensivo e totalizzante dei suoi mezzi, a un tempo, si è posta come pietra miliare della conoscenza, sulla quale è stata edificata tutta la nostra "sostanza istituzionale", si è imposta in modo muscolare come modello universale da seguire e da esportare in altri luoghi, e si è infine resa causa della sua stessa violenta implosione e del suo inesorabile declino.

La Storia di Roma antica, descrivibile con una linea parabolica che pare tracciare lo stesso ritmo forsennato e incerto dei giorni nostri, come una china scivolosa che sfugge al controllo e che rischia di schiantarsi contro i più grandi pericoli, pone a tutti noi la spinosa questione del rapporto tra "merito" e "metodo", due dimensioni quasi sempre in conflitto - proprio come Vita e Pensiero - il cui delicato equilibrio risulta tuttavia fondamentale per leggere la realtà delle cose e renderle alla nostra portata, per il bene di tutti.

Nel punto di maggiore crisi della Storia di Roma, nella fase di passaggio dalla Repubblica

all'Impero, Giovenale mostrò tutta la tensione di un vero e proprio capovolgimento del *modus vivendi* dei latini e dell'inizio di una instabilità della struttura sociale e dei meccanismi del potere, con la celebre espressione "*Omnia Romae cum pretio*", ossia "A Roma tutto si compra", in perfetto richiamo dell'ammonimento di Tito Livio, secondo cui "*O' urbem venalem et cito perituram, si emptorem invenerit*", "O' città in vendita, andrai presto in rovina, se si troverà qualcuno in grado di comprarti", denunciando che la degenerazione, lo sviamento da determinati ed essenziali paradigmi conduce allo smarrimento di identità e dunque all'auto-dissolvimento.

Come la Roma di allora, quando le stabili, quasi granitiche, certezze vennero scardinate dalle imprevedibili conseguenze di un agire più dinamico, spregiudicato, fors'anche criminale, e in ogni caso più sottile, grazie al nuovo dio Denaro, così la Roma di oggi, del terzo millennio, piombata "nell'eterno ritorno dell'uguale", ci ripropone proprio la circolarità viziosa, in cui il cambiamento rimane fine a sé stesso, senza portare alcun arricchimento, e anzi fa emergere il medesimo pericolo di snaturamento.

Ciò ri-accade nel momento in cui la Capitale del nostro Paese conosce l'esistenza di un sistema di potere allo stesso tempo ufficiale e criminale, pur sempre a circuito chiuso, versatile e in grado di erodere internamente le istituzioni locali fino a esautorarle, frustrando ogni loro regolare e legale funzionalità decisionale, politica e soprattutto economica. Un Sistema di relazioni sempre border line, in grado di confondere volontariamente i confini del lecito e dell'illecito, di alterare l'abituale "normalità", sfruttare l'incertezza creata per imporsi come nuova certezza, deviante e purtroppo orgogliosamente sprezzante dei valori democratici della nostra attuale Repubblica, fondata dalla Costituzione.

Questo è il cosiddetto "Mondo di Mezzo", il canale nebuloso di comunicazione tra il mondo criminale, invisibile ai più, "dei morti" - ma incredibilmente sempre capaci di resuscitare - e il mondo istituzionale, "dei vivi", quello visibile ed esplicito, che avrebbe giusto obbligo di trasparenza, nei cui confronti i cittadini

dovrebbero nutrire fiducia per la realizzazione piena dei loro diritti, in altre parole l'organismo pubblico che dovrebbe operare per il pubblico, non per il bene dei pochi, ma di tutti. La simbiosi aberrante tra due concezioni opposte del potere e della vita collettiva dà luogo a una zona grigia, che tenta di sfuggire alle categorie giuridiche per non essere sanzionata, ma il cui potere sofisticatorio e mistificatorio il nostro ordinamento italiano ha recepito già da tempo in modo lungimirante attraverso la descrizione puntuale e proattiva di quel fenomeno criminale di sistema, penalmente rilevante, rappresentato dalla metodica mafiosa.

Pur tuttavia, nonostante novità di questo sistema non vi siano, alla luce di pregresse e anche attuali esperienze criminali nella realtà capitolina, le prime peraltro ancora avvolte in un banale mistero,

e malgrado gli strumenti giuridici a disposizione, nel 2019 "Roma locuta, causa finita", la "Mafia Capitale a Roma" non è mai esistita. Di una vicenda tanto complessa quanto disorientante, che porta con sé la parte più amara del dubbio, resta la convinzione di un autore resiliente, esperto, con occhio vigile, che dimostra come a volte il rigor legis o iuris, che va sempre e comunque rispettato, non basta a padroneggiare e a spezzare le catene di un ingranaggio perverso, essendo al contrario decisivo il recupero della interdisciplinarietà, tanto cara agli antichi romani, che ci obbliga a guardare la realtà da più prospettive e che ci offre strumenti ulteriori per riparare le violazioni e superare traumi sociali, ancora così duramente e forse scomodamente recepirabili dalla storia italiana repubblicana che tutti, volenti o nolenti, contribuiamo a determinare.

GIULIANO BENINCASA MAL CAPITALE

COSA RESTA DELLA PIÙ GRANDE INCHIESTA
CONTRO LA CRIMINALITÀ CAPITOLINA?
PREFAZIONE DI GIOVANNI TIZIAN



CASTELVECCHI



LA SEZIONE ANPI DI SAN GIOVANNI IN PERSICETO

di Enrico Papa

La sezione Anpi di San Giovanni in Persiceto è una delle più antiche della provincia di Bologna. La nostra città, decorata con la Medaglia d'Argento al Valor Militare per attività partigiana, è vincolata a un legame storico indissolubile con la Resistenza di pianura, generatasi grazie a un intreccio di risorse umane, materiali e simboliche che affonda le radici nel paesaggio sociale e culturale di questo territorio agricolo, fortemente segnato dai moti politici che nel primo Novecento interessarono le campagne emiliane.

La sede di Corso Italia 70, ricavata in una stanza del Municipio e gestita in condivisione con altre associazioni, testimonia decenni di vita associativa immortalata sulle pareti tappezzate di fotografie, quadri e manifesti che, come immagini votive laiche, tutte assieme, compongono un caotico mosaico: più di mezzo secolo di antifascismo locale vi si condensa in un'iconografia resistenziale che sacralizza personaggi e vicende del partigianato persicetano.

Qui ci riuniamo come membri di un comitato direttivo di transizione che nel giugno 2019 si è assunto l'impegno di traghettare la sezione fino al XVII Congresso, con l'obiettivo da un lato di mantenere e consolidare quanto fatto dalle precedenti gestioni e, dall'altro, di rinnovare



strategie e linguaggi con cui comunichiamo i nostri valori.

A fianco delle celebrazioni ufficiali delle festività civili e delle commemorazioni legate agli accadimenti locali - di cui il rastrellamento di Amola, Le Budrie e Borgata Città rappresenta il più significativo - gli sforzi della sezione sono diretti principalmente al tesseramento, alle cene di autofinanziamento, alla manutenzione dei cippi, a eventi culturali (presentazione di libri, conferenze e incontri tematici), all'adesione e alla co-organizzazione di iniziative con sindacati,

biblioteche e altre associazioni con cui tradizionalmente intratteniamo rapporti solidali, votati alla tutela della memoria e alla difesa della Costituzione. Inoltre, particolare attenzione è dedicata ai progetti formativi e ai rapporti con le scuole del territorio, a cui abbiamo proposto attività didattiche utilizzando come medium pedagogico la comunicazione visuale, scelta stilistica in armonia col progetto più rilevante da noi ideato e promosso in questi due anni di attività: il murale dedicato alle donne della Resistenza, di cui si parla in questo numero della rivista.



DON GIOVANNI FORNASINI

di don Angelo Baldassarri

Giovanni Fornasini nasce a Pianaccio di Lizzano in Belvedere il 23 febbraio 1915 e matura la sua vocazione a Porretta Terme. Nel 1931 inizia il cammino di formazione in seminario che si conclude con l'ordinazione sacerdotale nel giugno 1942. Dedicò tutta la sua vita di prete a Sperticano, una comunità parrocchiale di 333 persone, in un tempo di guerra vissuto nella tensione, tra i nazifascisti che presidiano il territorio, la vicinanza dei partigiani nascosti sui monti e i bombardamenti degli alleati. Si distingue per la generosità instancabile e senza limiti con cui soccorre tutti, senza paura di compromettersi. Viene ucciso dalle Ss il 13 ottobre 1944 dietro al cimitero di San Martino di Caprara, martire della fede, perché la sua "troppa cura verso gli altri ha disturbato i violenti e per il suo essere testimone della strage di Monte Sole compiuta nei giorni precedenti anche nella sua parrocchia".

Ho conosciuto per la prima volta la vicenda di don Fornasini quando ero ragazzo. Sono figlio di un ferito di guerra, Corrado Baldassarri. Nel 1944, quando le truppe americane lasciarono Quinzano per dirigersi verso Livergnano, mio padre, allora undicenne, fu coinvolto in un incidente. I badogliani che erano nelle retrovie promisero cibo ai ragazzi del paese se avessero portato loro la benzina lasciata in giro dagli alleati. Corrado nel recuperare quel liquido di cui non conosceva il pericolo fu ustionato in diverse parti del corpo, il fratello Angiolino, di cui porto il nome, morì. Ogni 25 aprile, fin da piccolo, mio babbo mi ha portato alle commemorazioni di Quinzano e Roncastaldo, a Loiano, per ricordare i caduti dei nostri paesi. Quando nel 1983 la Chiesa di Bologna salì per la prima volta a Monte Sole, mi portò, perché lì erano avvenuti fatti che a suo parere bisognava conoscere. Avevo undici anni ed ero curioso di sapere chi erano i responsabili e come avevano ucciso; un po' alla volta ho imparato che era importante conoscere la vita di chi era stato sterminato.

Se nel dopoguerra si ricordavano le vittime delle stragi per evidenziare la disumanità dei nazifascisti prima e dei totalitarismi poi, ora invece andare a

Monte Sole ci aiuta a riflettere sul male di cui ciascuno di noi può essere capace. Monte Sole è un luogo in cui la storia parla perché ci mostra come in una Europa piena di cultura, e di cultura cristiana, si sia introdotta una violenza sistematica mostrata come bene o comunque accettata da molti come normale.

Dentro al ricordo degli eccidi di Monte Sole emerge nello stesso tempo anche la memoria di uomini e donne che hanno saputo difendere la vita fino all'ultimo, e tra questi la Chiesa di Bologna vuole ricordare don Giovanni Fornasini, parroco di Sperticano dal 1942 al 13 ottobre 1944, il giorno del suo martirio a San Martino di Caprara. Don Giovanni è rimasto nella memoria di tanti a Marzabotto per essersi messo più volte in pericolo per salvare vite, per liberare persone, per soccorrere feriti, per seppellire morti anche se era vietato.

Verrebbe da pensare a un uomo particolarmente dotato e forte. Invece se si legge la sua vita, durata solo 29 anni, si scopre che don Giovanni ebbe tantissime difficoltà e fragilità, ma ne fece un trampolino per diventare strumento di carità per tutti. Quando nasce, il padre è impegnato nella Prima guerra mondiale: saprà mettersi nei panni delle famiglie di Sperticano prive degli uomini al fronte. Per lui la scuola è molto faticosa: viene bocciato tre volte; da parroco si impegnerà a prolungare la scuola a Sperticano con l'aiuto di maestre sfollate perché i bimbi non siano costretti a interrompere gli studi a 8 anni. Da giovane è costretto a casa dalla malattia, che gli impedisce di affrontare gli esami: da parroco si adopererà perché nessuna famiglia con malati sia lasciata sola. Il contributo di ciascuno è fondamentale per la comunità: le stesse debolezze possono essere vie di bene, purché si smetta di pensare solo a sé stessi e ci si senta con gli altri responsabili del bene di tutti. L'esempio di don Giovanni stimola ciascuno di noi all'impegno al fianco di chi soffre e contro le ingiustizie.

Nel primo elenco dei morti della strage di Marzabotto, pubblicato nel 1949 dal Comitato delle onoranze, ci sono due liste di caduti: la prima raccoglie gli appartenenti alla brigata partigiana "Stella Rossa", con "a capo" Mario Musolesi; nella seconda lista, molto più lunga, sono elencati i civili morti nella strage e tra questi don Giovanni

Fornasini, la cui foto è posta all'inizio dell'elenco, come "a capo" di tutta la popolazione. È importante custodire le diverse facce della Resistenza, unite dal difendere la vita contro il male: don Giovanni è stato resistente perché ha saputo mettersi a difesa della gente, anche andando contro le indicazioni delle autorità, senza timore di compromettersi agli occhi di chi lo invitava a essere prudente, a limitare le sue azioni di aiuto, per non inimicarsi i nazifascisti e rischiare la vita. Per questo è martire e ci indica che "ogni cosa sottratta all'amore è sottratta alla vita".

